

Criminologia e psicoanalisi nell'Italia fra le due guerre:
testimonianze di un rapporto dimenticatoCriminology and psychoanalysis in Italy between the two world wars:
testimonies about a forgotten relationship

Pierpaolo Martucci

OPEN  ACCESS

Double blind peer review

How to cite this article: Martucci P. (2022). Criminology and psychoanalysis in Italy between the two world wars: testimonies about a forgotten relationship. *Rassegna Italiana di Criminologia*, XVI, 1, 38-49.
<https://doi.org/10.7347/RIC-012022-p38>

Corresponding Author: Pierpaolo Martucci
e-mail: martucci@units.it

Copyright: © 2022 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Pensa Multimedia and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited. *Rassegna Italiana di Criminologia* is the official journal of Italian Society of Criminology.

Received: 30.09.2021
Accepted: 18.01.2022
Published: 31.03.2022

Pensa MultiMedia
ISSN 1121-1717 (print)
ISSN 2240-8053 (on line)
[doi10.7347/RIC-012022-p38](https://doi.org/10.7347/RIC-012022-p38)

Abstract

Generally, the developments of criminology and psychoanalysis between the end of the Nineteenth century and the first decades of the XX^o are considered substantially separate; such interpretation is especially applied to relationships between Lombrosian scholars and the first Italian followers of Sigmund Freud. However, an accurate analysis of bibliographical and archival materials relevant to that period allows to describe a more articulated and manifold reality. Purpose of this paper is to reconstruct by an historical approach the relationships between criminologists and pioneers of psychoanalysis in Italy in the period between world wars, when Lombroso had died from a long time and an elder Freud had reached a worldwide notoriety. Especially after 1930 – despite a largely hostile political and cultural context – some considerable Italian exponents of criminology and psychoanalysis developed a lively and sometimes significant dialectics. Their comparison – although among increasing reticences and difficulties – continued, even after the dramatic beginning of racial persecutions, up to the war already begun.

Keywords: criminology, psychoanalysis, Italy, Edoardo Weiss, Marco Levi Bianchini.

Riassunto

Generalmente gli sviluppi della criminologia e della psicoanalisi tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX si considerano sostanzialmente separati e tale interpretazione viene applicata specialmente ai rapporti intercorsi fra gli studiosi di ispirazione lombrosiana e i primi seguaci italiani di Sigmund Freud. Tuttavia la scrupolosa analisi di materiali bibliografici e archivistici attinenti a quel periodo consente di ricostruire una realtà più articolata e complessa.

Scopo del presente contributo è ricostruire mediante un approccio storico le relazioni intercorse fra criminologi e pionieri della psicoanalisi in Italia nel periodo fra le guerre mondiali, quando Lombroso era scomparso da tempo e Freud, ormai anziano, aveva raggiunto una notorietà mondiale. Specialmente dopo il 1930, nonostante un contesto politico e culturale in buona parte ostile, alcuni importanti esponenti italiani della criminologia e della psicoanalisi svilupparono una dialettica vivace e talvolta significativa. Il loro confronto – seppure tra crescenti reticenze e difficoltà – proseguì sino a guerra inoltrata, anche dopo il drammatico inizio delle persecuzioni razziali.

Parole chiave: criminologia, psicoanalisi, Italia, Edoardo Weiss, Marco Levi Bianchini.

Pierpaolo Martucci, Adjunct Professor of Criminology, University of Trieste, Department of Legal, Language, Interpreting and Translation Studies (IUSLIT)

Criminologia e psicoanalisi nell'Italia fra le due guerre: testimonianze di un rapporto dimenticato

Introduzione

Tradizionalmente gli sviluppi della criminologia e della psicoanalisi tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX sono stati collocati in percorsi sostanzialmente separati. Se da un lato si constata che “I diretti contributi teorici della psicoanalisi alla criminologia sono stati modesti” (Ponti, Merzagora Betsos, 2008, p. 169), dall’altro sono stati attribuiti a gran parte dei criminologi nostrani disinteresse e diffidenza nei confronti della dottrina freudiana: “con il pretesto che vi era già stato Lombroso, gli scienziati italiani respinsero Freud dall’antropologia, dalla sessuologia, dalla pedagogia, dalla criminologia, dalla neuropsichiatria” (David, 1990, p. 23), secondo una lettura applicata specialmente ai rapporti intercorsi fra gli studiosi di ispirazione lombrosiana e i primi seguaci italiani di Sigmund Freud.

Tuttavia un’analisi attenta e spassionata delle fonti bibliografiche e archivistiche attinenti a quel periodo consente di tratteggiare una realtà più articolata e complessa. Un esempio fra tutti: la letteratura è concorde nell’affermare che Freud e Lombroso, pur conoscendosi di fama, si fossero ostentatamente ignorati nelle rispettive produzioni scientifiche. Se ciò è senz’altro vero per quanto riguarda Freud¹, non lo è per Lombroso, il quale lo citò in alcuni scritti sui rapporti fra genio e follia. Precisamente gli *Studi sull’isteria* (Breuer e Freud, 1895) sono richiamati in due differenti passaggi dell’opera *Genio e degenerazione. Nuovi studi e nuove battaglie* (Lombroso, 1897, pp. 23 e 25), mentre un più ampio e diretto riferimento a *Ossessioni e Fobie* (Freud, 1895) è presente nel libro *Nuovi Studi sul genio. II. Origine e natura dei geni* (Lombroso, 1902, pp. 106-109) dove sono anche ripresi e commentati i casi che Freud illustra nel suo breve saggio (cfr. Corsi & Martucci, 2022).

In realtà già nel 1979 lo storico Carlo Ginzburg nel suo brillante saggio *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, aveva segnalato come verso la fine dell’Ottocento, fosse “emerso silenziosamente nell’ambito delle scienze umane un modello epistemologico” basato sulla semeiotica medica, definito “paradigma indiziario”, per il quale “tracce magari infinitesimali consentono di cogliere una realtà più profonda, altrimenti inattuabile” (1979, p. 4).

Il paradigma indiziario induce ad accostare l’antropologia criminale alla psicoanalisi, con la comune fiducia nella possibilità di spiegare dei comportamenti evidenti ma non interpretabili con la logica comune, ipotizzando la loro derivazione da cause nascoste e inaccessibili, che solo gli esperti possono individuare (Guarnieri, 2009). Per Freud, tali cause risiedono nell’inconscio; secondo Lombroso nella natura atavica, primitiva dell’uomo, che pure implica una riemersione del passato: ciascuno dei due ritenne di potersi rispettivamente risalire tramite l’osservazione e l’interpretazione di segni (indizi) altrimenti insignificanti. Come è stato osservato, “straordinaria dunque è la *koinè* culturale che si creò a fine Ottocento attorno alle nozioni di suggestione, ipnosi, isteria, all’idea di processi inconsci, di tendenze psichiche misconosciute in ciascuno, perché antisociali o immorali” (Fornaro, 2006, p. 145). Su tali aspetti è in corso una rilettura recente, ma in questa sede non si intende affrontare l’affascinante e controversa questione delle possibili affinità e/o incompatibilità fra la costruzione lombrosiana e la teoria analitica di Freud e più in generale delle eventuali inferenze che ne sono derivate.

Scopo del presente contributo è analizzare, invece, quanto accadde in Italia nel ventennio fra le guerre mondiali, quando Lombroso era scomparso da tempo e Freud, ormai anziano, aveva raggiunto una notorietà mondiale. Nel nostro Paese, a dispetto delle apparenze e di contingenze non favorevoli, i rapporti fra gli esponenti delle due scuole di pensiero furono presenti e talvolta significativi.

La criminologia italiana fra le due guerre. De Sanctis e Levi Bianchini tra Lombroso e Freud

Dopo la conclusione della prima guerra mondiale, per un concorso di fattori sfavorevoli, la scuola italiana di antropologia criminale dovette affrontare un relativo isolamento sul piano accademico, culturale ed anche politico, che la indusse a ricollocarsi in un ambito scientifico di tipo essenzialmente psichiatrico e medico-legale (Martucci, 2009; 2019, pp. 284-285). All’inizio degli anni Venti, a livello nazionale i corsi accademici di antropologia criminale erano sostanzialmente tre: quello svolto su incarico da Mario Carrara, genero di Lombroso, nella Facoltà di Medicina a Torino, un insegnamento affidato sin dal 1903 dalla Facoltà di Medicina dell’Università di Roma a Salvatore Ottolenghi (il celebre medico legale e criminalista, allievo di Lombroso) e il corso tenuto da Enrico Ferri (la figura più rappresentativa e prestigiosa della tradizione legata alla Scuola Positiva) nella Scuola Giuridico-Criminale da lui diretta a Roma. Ma nel 1929 Ferri morì e poco dopo Carrara dovette abbandonare l’Università, essendosi

1 Freud si limitò a ricordare due volte Lombroso nella corrispondenza privata: la prima in una lettera allo scrittore Stefan Zweig del 19 ottobre 1920, la seconda in una missiva del 18 febbraio 1926, indirizzata allo psichiatra Enrico Morselli, dove lo definiva “il grande Lombroso” (Freud, 1990, p. 275 e p. 302).

rifiutato (insieme a pochissimi altri accademici) di sottoscrivere il giuramento di fedeltà al regime fascista, introdotto dall'art. 18 del D.L. 1227 del 1931. Nel 1934 morì improvvisamente Ottolenghi, seguito l'anno dopo dal prof. Sante de Sanctis, un personaggio di grande rilievo non solo nell'area psicologica ma anche in criminologia.

In questo contesto difficile, emergeva la figura di Benigno Di Tullio, studioso di estrazione medico-psichiatrica che, nato nel 1896, apparteneva alla generazione formatasi dopo la morte di Lombroso. Allievo di Salvatore Ottolenghi e collaboratore di De Sanctis, aveva esordito come medico delle carceri nella capitale, conseguito nel 1925 la libera docenza in Antropologia Criminale e successivamente l'incarico dell'insegnamento della disciplina nella Facoltà di Medicina dell'Università di Roma. Fra il 1932 e il 1933, in stretta collaborazione con Ottolenghi, organizzò la "Società Italiana di Antropologia e Psicologia criminale per la lotta contro il delitto" (Di Tullio, 1933), per certi versi antesignana dell'odierna "Società Italiana di Criminologia".

Dal punto di vista scientifico, pur rimanendo sostanzialmente sempre fedele ad una visione biotipologica della criminalità (cd. "costituzione criminale") di ascendenze lombrosiane, Di Tullio si orientò nel tempo verso un'interpretazione psicosociale del delinquente, superando il biodeterminismo per giungere ad un approccio multifattoriale ("costellazione etiologica") e multidisciplinare nello studio della devianza.

Nel quadro appena descritto la criminologia italiana parve apparentemente riservare scarsa attenzione ai contributi offerti dalla nascente disciplina psicoanalitica, nonostante l'affinità di certe ascendenze riferibili a un comune e particolarissimo *mélange* storico-culturale europeo tipico della fine del XIX secolo, segnato dall'ultima fase del positivismo. Enrico Morselli – lo psichiatra italiano più noto nel primo dopoguerra, che era stato per un certo tempo assai vicino a Lombroso – si distinse anzi per l'incomprensione e le critiche grossolane presenti nella sua opera in due volumi, *La psicanalisi* (1926), che pretendeva di esserne una disamina equanime e che invece deluse profondamente Freud.

Ciononostante, come si vedrà, furono proprio i pionieri italiani della scuola viennese a dimostrare genuino interesse per le tematiche criminologiche, nel solco delle riflessioni avviate da Jung già nel 1908², da Freud nel 1916 nel suo brevissimo scritto *I criminali per senso di colpa* e ben più ampiamente sviluppate – sempre nella prospettiva analitica – da autori come Alexander e Staub. A costoro – rispettivamente un medico e un giurista – si deve il lavoro più originale e ambizioso: *Der verbrecher*

2 L'articolo "Le nuove vedute della psicologia criminale: contributo al metodo della diagnosi del fatto", tradotto da Luigi Baroncini, fu il primo lavoro dello psichiatra svizzero a essere pubblicato in Italia, sulla *Rivista di Psicologia Applicata* (Jung, 1908). Come osserva Migliorino, "per questa via diritto penale e criminologia cominciavano a dialogare con la psicanalisi" (2016, p. 9).

und seine richter (1929), tradotto e pubblicato in Italia solo nel secondo dopoguerra, col titolo *Il delinquente e i suoi giudici. Uno sguardo psicanalitico nel campo del diritto penale* (Alexander & Staub, 1948). Più tardi, Theodor Reik, uno dei primi allievi di Freud, ne avrebbe ulteriormente approfondito le intuizioni nel saggio *L'impulso a confessare* (1959/1967).

Riguardo al nostro Paese, occorre evidenziare che due importanti interlocutori della causa psicoanalitica come Marco Levi Bianchini e Sante De Sanctis erano stati entrambi intrinseci alla criminologia tardo-positivista, seppur con tratti diversi.

De Sanctis, psichiatra e psicologo sperimentale, cattedratico nell'Università di Roma, fu forse la più autorevole voce della psicologia italiana del tempo. Aveva iniziato a collaborare con Lombroso sin dal 1890³, pubblicando diversi articoli sulla rivista diretta da quest'ultimo - *l'Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale* -, inclusi studi sui sogni⁴, la linea di ricerca che, come è noto, avrebbe riscosso l'esplicito apprezzamento di Sigmund Freud nella sua fondamentale *Interpretazione dei sogni*⁵. Peraltro De Sanctis, pur mostrandosi fra i più aperti e interessati alle suggestioni psicoanalitiche, mantenne un atteggiamento cauto, talvolta ambivalente o addirittura ambiguo rispetto alla scuola viennese, sebbene nel 1932 fosse stato nominato Presidente Onorario della Società Psicoanalitica Italiana.

Diverso il caso di Marco Levi Bianchini, che dimostrò sempre un'incondizionata dedizione alla causa freudiana. Nato a Rovigo nel 1875 da un'agiata famiglia della borghesia ebraica, costretta da dissesti finanziari a spostarsi per alcuni anni a Trieste e poi definitivamente a Padova, laureatosi in medicina con una tesi psichiatrica di indirizzo positivisticò, Levi Bianchini fu, con la sua personalità bizzarra, complessa e contraddittoria, "il temerario antesignano della psicoanalisi nel nostro paese" (Corsa, 2015, p. 751). Ma il primo e mai rinnegato Maestro rimase per lui Cesare Lombroso.

3 "Illustre Professore, Le chieggo innanzitutto mille perdoni se, non avendo l'alto onore di conoscerLa personalmente mi permetto di indirizzarLe una lettera". Lettera di Sante De Sanctis a Cesare Lombroso (Orvieto, 5 maggio 1890) conservata presso il Museo di antropologia criminale "Cesare Lombroso" - Università di Torino, consultabile in Lombroso Project, Epistolario (<http://lombrosoproject.unito.it/list.php>). Così iniziava la missiva con cui De Sanctis proponeva a Lombroso uno studio sui detenuti della casa penale di Orvieto. La corrispondenza fra i due sarebbe proseguita nutrita sino a pochi mesi prima della morte del padre dell'antropologia criminale, avvenuta nel 1909.

4 In ciò incoraggiato dallo stesso Lombroso: "Dovrebbe ella pensare a un libro per Bocca sul Sogno studio di un alienista. Sono certo che lo comprenderebbe". Lettera di Cesare Lombroso a Sante De Sanctis (Roma, 24 ottobre 1896) conservata presso l'Archivio di Storia della Psicologia – Università "La Sapienza" di Roma. La sottolineatura è nel testo.

5 L'opera di De Sanctis fu definita come "la più organica trattazione scientifica prepicoanalitica intorno al sogno" e precorritrice "in molti punti le dottrine psicoanalitiche" (Bonaventura, 1950, p. 178).

Nel febbraio 1904 Levi Bianchini, allora aiuto nel manicomio di Girifalco in Calabria, aveva scritto a Lombroso, offrendosi di collaborare all'*Archivio*⁶. La risposta positiva indusse il giovane medico a manifestare tutta la sua gratitudine:

Le esprimo la riconoscenza più viva per la lettera benevola e cortese [...] Ed infine le chieggo perdono per il tono confidenziale con cui mi accorgo d'averle scritto. Creda, Professore, ch'io la ritengo simile ai grandi maestri antichi immutabili, che non disdegnavano parlare con i loro discepoli⁷.

Nel 1913 durante un soggiorno di studio a Monaco di Baviera lo psichiatra rodigino venne a contatto con la scuola freudiana e al ritorno iniziò a diffondere appassionatamente le nuove idee, generosa "figura di un Don Chisciotte della scienza, fattosi paladino di dottrine che si ritenevano assurde" (Musatti, 1961, p. 4), avviando una corrispondenza col neurologo austriaco. Nel 1915 curò la traduzione e la pubblicazione delle "Cinque conferenze sulla psicoanalisi" tenute in America da Freud nel 1909; dopo l'interruzione della guerra riprese una instancabile attività di apostolato del credo psicoanalitico e infine, nel 1925, insieme a una dozzina di sodali, fondò a Teramo la Società Psicoanalitica Italiana. Nel tempo il suo ruolo diverrà via via più marginale, a favore del triestino Edoardo Weiss, allievo diretto di Freud e assai più formato e competente.

In Levi Bianchini la devozione verso la memoria di Cesare Lombroso non venne mai meno e fu pari soltanto a una sconfinata ammirazione per Sigmund Freud. Ancora nel 1921, Levi Bianchini commentò con enfasi quasi religiosa l'inaugurazione a Verona di un monumento dedicato a Lombroso, descritto come una sorta di profeta laico:

A dodici anni di distanza, quasi, nel tempo, dal trapasso mortale, Verona ha scoperto ai posteri, nel settembre del 1921, il simulacro rammentatore del suo più grande figlio, del mio maestro diletto. [...] Ebreo. Come Mosè. Come Gesù di Nazareth, il dolce figlio divino. Come Benedetto Spinoza, il matematico della morale. Come Marx, il Gesù nuovo del proletariato (1921, p. 109).

Ed è estremamente significativo constatare come il ricordo di Lombroso attraversi la rievocazione autobiografica del primo incontro personale fra Levi Bianchini e il padre della psicoanalisi, avvenuto a Vienna il 21 dicembre

di quello stesso 1921, dopo otto anni di rapporto epistolare.

Vale la pena di riportare parte di questa testimonianza, che qui viene per la prima volta resa pubblica⁸:

Dovevo arrivare insieme con mia moglie fino a Berlino e volevamo recarci anzitutto a conoscere di persona il grande Maestro. Giunti a Vienna, gli telefonammo dall'albergo – già gli avevamo annunciata la nostra visita – ed egli ci rispose che venivamo da lui (Bergasse 19, IX) a colazione. Trovammo Freud insieme con la moglie e la figlia Anna: il fratello ostetrico non si trovava allora a Vienna, e con Otto Rank, del cui *Der Mythos von der Geburt des Helden (Mito della nascita degli eroi)* da poco era uscita la mia traduzione. La nostra conversazione procedette nel mio buon tedesco e nel mezzo tedesco e italiano sia di mia moglie che di Freud: in una così amabile cordialità da stupirci e lusingarci. Io rivedevo in Freud i miei altri due indimenticabili Maestri, De Giovanni⁹ e Lombroso, sempre paterni, sereni, immensamente lontani dai modi falsi e bugiardi delle così dette convenienze sociali; e godevo di averlo visto di persona e conosciuto, già come me lo avevano descritto: grande ed altrettanto modesto. [...] Ci congedammo lieti e veramente emozionati. Il Maestro ci accompagnò sino all'uscio e ci licenziò con una buona stretta di mano ed un sincero 'aufwidersehen' a rivederci (Levi Bianchini, 1950, pp. 157-158).

Dopo la collaborazione con il periodico di Lombroso, Marco Levi Bianchini fondò e diresse (dal 1921 al 1938) una propria rivista – *l'Archivio generale di neurologia, psichiatria e psicoanalisi*¹⁰ – dove peraltro i contributi a carattere prettamente criminologico rimasero assai rari. Un'eccezione di rilievo fu la pubblicazione di un dettagliato resoconto della riunione inaugurale della neonata "Società Italiana di Antropologia e Psicologia criminale per la lotta contro il delitto", tenutasi in Roma la sera del 9 gennaio 1934 alla presenza di numerose autorità e dello stesso Levi Bianchini (Di Tullio, 1934a, pp. 148-151). La presidenza della Società veniva assunta da Mariano D'Amelio, Primo Presidente della Corte di Cassazione, insieme al prof. Salvatore Ottolenghi, Direttore dell'Istituto di Medicina Legale e della Scuola Superiore di Polizia, nonché di Sante de Sanctis, la cui salute peraltro

6 Dal 1905 e sino al 1912 Levi Bianchini figurò fra i redattori del periodico.

7 Lettera di Levi Bianchini a Cesare Lombroso (Girifalco, 29.2.1904), conservata presso il Museo di antropologia criminale "Cesare Lombroso" - Università di Torino, consultabile in Lombroso Project, Epistolario (<http://lombrosoproject.unito.it/list.php>).

8 Ringrazio la dottoressa Marilù Cammarata, ricercatrice di judaica (2019), che mi ha permesso di consultare il dattiloscritto autobiografico dello psichiatra rodigino, rinvenuto casualmente a San Paolo del Brasile in mezzo a carte eterogenee appartenute agli eredi.

L'autobiografia (*La vita tormentata di uno psicanalista*) è stata di recente depositata nel Fondo Alessandro Levi del Museo Correr di Venezia.

9 Achille De Giovanni (1838-1916), illustre medico di stretta formazione positivista e senatore del Regno, fu prima preside della Facoltà di Medicina e poi Rettore dell'Università di Padova negli anni in cui Levi Bianchini conseguì la laurea in Medicina.

10 Sino alla nascita nel 1932 della *Rivista italiana di psicoanalisi*, l'*Archivio* fu l'organo scientifico ufficiale della Società psicoanalitica italiana.

iniziava a peggiorare. Segretario Generale era Benigno di Tullio.

Vale la pena di notare che nella sua prolusione D'Amelio richiamò espressamente il contributo criminologico della psicoanalisi: "Hanno certo favorevolmente influenzato sulla maggior conoscenza della psiche criminale i nuovi campi di indagine, aperti dalla psicoanalisi di FREUD, dalle dottrine sugli adattamenti di ADLER" (in Di Tullio, 1934b, p. 92).

Edoardo Weiss e il sodalizio con *La Giustizia Penale*

In Italia la figura centrale in campo analitico era comunque quella del triestino Edoardo Weiss, allievo diretto e amico personale di Sigmund Freud e di Paul Federn (suo analista), primo alfiere della psicoanalisi a Trieste e poi riorganizzatore a Roma nel 1932 della Società Psicoanalitica, nonché promotore e direttore della *Rivista Italiana di Psicoanalisi*. A differenza di Levi Bianchini – da lui lontanissimo per carattere, comportamento e tratto culturale – la sua formazione medico-psichiatrica svoltasi a Vienna fra il 1908 e il 1914 era stata sostanzialmente estranea all'influsso della scuola lombrosiana, allora ancora importante fra gli alienisti italiani. Anche lo stile compilativo delle tante cartelle cliniche da lui redatte durante gli anni di attività al manicomio di Trieste (Corsa, 2013) – assai parco di notazioni antropometriche – conferma la distanza dai modelli di derivazione lombrosiana.

Ciononostante fu proprio Weiss, insieme ad altri componenti del circolo psicoanalitico romano, a elaborare contributi di diretto interesse criminologico, aprendosi a un vivace confronto con il mondo dei penalisti e delle scienze forensi. Lo testimonia la stagione che, negli anni Trenta, vide gli esponenti della neonata Società Psicoanalitica Italiana collaborare attivamente a quella particolarissima ed eclettica rivista (tuttora esistente) che fu *La Giustizia Penale*. Il periodico nacque nel 1895 e all'inizio si collocò nel solco della cd. Scuola classica del diritto penale, antagonista della Scuola positiva guidata da Enrico Ferri. Ma nel 1902, sotto la direzione unica dell'avvocato Gennaro Escobedo, si trasformò da rivista giuridica specializzata a strumento di divulgazione e di inchiesta.

Un ulteriore e significativo mutamento intervenne dopo il 1930, quando fu introdotta la "Parte Prima", intitolata *I Presupposti del diritto e della procedura penale*, dalla chiara ispirazione interdisciplinare, con il richiamo alla biologia e alla sociologia come "fondamento" del diritto e alla conseguente necessità dello studio scientifico del delinquente e dell'ambiente sociale e politico in cui è vissuto.

Escobedo ne aveva affidato la direzione a Giulio Andrea Belloni (1902-1957), un giovane studioso di talento, di formazione positivista e convinzioni democratiche. Si era laureato in giurisprudenza con relatore Enrico Ferri e aveva militato nelle file del partito repubblicano, della cui federazione giovanile era stato segretario nel drammatico biennio 1924/25. Perseguitato e imprigionato per il suo

antifascismo, aveva rinunciato alla carriera universitaria e alla pratica forense e si era dedicato a coltivare studi criminologici e antropologici, nella prospettiva progressista e riformista che era già stata propria della fase matura della scuola lombrosiana¹¹.

Sotto la sua guida i *Presupposti* divennero la rassegna più aggiornata delle norme e della dottrina, degli studi e dei convegni, dei dibattiti di idee in corso in tutto il mondo sul tema della questione criminale, con una spiccata impronta internazionale e uno straordinario pluralismo nei contenuti. Lo testimoniano, fra l'altro, l'ampio spazio riservato ai contributi di giuristi e criminologi sovietici, la presenza di molti articoli a firma di Hans von Hentigh¹² e Benjamin Mendelsohn, padri della Vittimologia, di scritti di Thorston Sellin e delle segnalazioni bibliografiche dei primi lavori di E.H. Sutherland. Nella rubrica tematica che apriva la sezione dedicata ai "presupposti", dopo "antropologia, antropologia criminale, psicologia, psicologia criminale", fu inserita nel 1931 anche la psicoanalisi, che per la prima volta compariva in una rivista giuridica italiana.

Questa innovativa apertura avrebbe garantito per anni uno spazio importante e continuativo agli scritti dei pionieri della dottrina freudiana, primo fra tutti Edoardo Weiss¹³. In quello stesso 1931 i suoi *Elementi di Psicoanalisi*, appena pubblicati da Hoepli, trovarono ampia e favorevole recensione proprio nelle colonne dei *Presupposti*, a firma di Mario Piacentini, un magistrato di grande esperienza e cultura. Gli *Elementi*, agile volumetto introduttivo alla disciplina, si giovavano di una presentazione di Sigmund Freud – che esprimeva grande apprezzamento all'"amico e discepolo" per un'opera che "si raccomanda da sé" – e riscossero notevole successo, tanto da avere una seconda (1933) e una terza edizione (1937).

A recensire la seconda edizione fu proprio Benigno Di Tullio, allora libero docente di Antropologia Criminale all'Università di Roma e che stava assumendo un ruolo di rilievo fra gli esponenti della "nuova antropologia criminale".

Dal punto di vista dei rapporti fra criminologia post-

11 Nel secondo dopoguerra Belloni fu eletto alla Camera nelle file del Partito Repubblicano, di cui guidò l'ala sinistra.

12 Hans von Hentigh, nato a Berlino nel 1887 da una famiglia di eminenti giuristi e diplomatici, ordinario di Diritto penale e Criminologia nelle università di Kiel e Bonn, nel 1936 dovette emigrare negli Stati Uniti per i suoi passati rapporti col movimento comunista in Germania. Presentando la sua collaborazione "regolare e periodica" alla *Giustizia Penale*, una nota redazionale lo definiva criminalista di "consumata esperienza" e uno dei "più attivi propulsori" del "movimento del diritto penale tedesco" (1931, c.1462). I suoi articoli continuarono a comparire sulla rivista diretta da Norbedo anche dopo il passaggio in America e sino a guerra già iniziata, nel 1940.

13 La vicenda della collaborazione con la *Giustizia Penale* da parte di Weiss e di altri cultori italiani della psicoanalisi è stata sinora rievocata e ricostruita con grande scrupolo dal solo Migliorino (2015, 2016), storico del diritto ai cui lavori si rinvia per ulteriori approfondimenti.

lombrosiana e prima psicoanalisi è senza dubbio interessante soffermarsi brevemente sulla collocazione e sul contenuto della pagina di commento dedicata da Di Tullio al libro di Weiss. La recensione uscì sulla *Rivista di Diritto Penitenziario*, fondata nel 1930 sotto la direzione e gli auspicci di Giovanni Novelli, sostituto procuratore generale della Corte di Cassazione e Direttore generale per gli istituti di prevenzione e pena, con un tratto interdisciplinare reso esplicito nel sottotitolo: “Studi teorici e pratici”. Anche su questo periodico – seppur in forma assai più limitata rispetto alla *Giustizia Penale* – non mancarono, nella prima metà degli anni Trenta, segnalazioni bibliografiche e notizie sulla psicoanalisi, come quella relativa al conferimento del premio Goethe a Sigmund Freud (1930). Nel 1934 la Rivista divenne organo ufficiale della neocostituita “Società Italiana di Antropologia e Psicologia criminale per la lotta contro il delitto”.

Nella recensione agli *Elementi*, Di Tullio, dopo aver dato atto a Weiss di aver saputo “trattare l’arduo e difficile argomento con chiarezza ammirevole”, considera di

fondamentale importanza [...] le affermazioni dell’autore circa il fatto che la psicoanalisi non nega l’esistenza e l’importanza di tutti quei fattori causali, che notoriamente concorrono a sviluppare le varie affezioni psichiche e psicogene [...] ma si ripromette anzi di precisare, possibilmente meglio, l’importanza di tali fattori, e di contribuire a metterli in giusta luce (Di Tullio, 1933, p. 1577).

Weiss in effetti, definita la psicoanalisi “psicologia trattata come scienza naturale” e “scienza ausiliaria della medicina, come l’anatomia, la fisiologia, ecc.”, scriveva:

per dissipare certi preconcetti, mi affretto a dirvi che il medico psicoanalista non nega affatto l’esistenza di tutti quei fattori, accertati prima che sorgesse la psicoanalisi, che concorrono a determinare varie affezioni psichiche e psicogene; quali sarebbero la costituzione, l’eredità, i fenomeni endocrini, le intossicazioni, ecc. (Weiss, 1933, p. 2).

Tali affermazioni e altre consimili consentivano a Di Tullio di interpretare la neonata psicoanalisi come una disciplina non antagonista, ma piuttosto complementare a una criminologia fattasi molto attenta ai fattori costituzionali ed endocrini. Del resto i richiami di Weiss alle basi biologiche della personalità, alla “fonte prima – organica – degli istinti” (1933, p. 11), sono tanto frequenti da rievocare ineluttabilmente le ascendenze tardo positiviste comuni tanto alle teorie lombrosiane che al primo Freud.

In particolare, quando introduce il fondamentale concetto del complesso edipico, riferendosi all’influenza esercitata su Freud dall’ipotesi di Darwin sull’orda primordiale dominata da un feroce patriarca, lo psichiatra triestino richiama la nota teoria della ricapitolazione. La storia evolutiva “di ogni singolo individuo ripete sommariamente l’evoluzione compiuta nel corso dei secoli e dei millenni dalla specie alla quale appartiene, e nella vita psichica del bambino si riscontrano molti elementi nella storia del-

l’umanità”, per cui il complesso edipico infantile è “il precipitato della storia evolutiva dell’uomo, storia che tutti noi riviviamo sommariamente nella prima infanzia”; il passato dell’umanità risuscita più o meno palese “anche nell’uomo della nostra civiltà, specialmente quand’è affetto da nevrosi o psicosi” (Weiss, 1933, p. 89).

Sulla scorta di *Totem e Tabù* (1913), Weiss giunge a citare Lombroso, quasi riconoscendovi in certe intuizioni un tratto precorritore: per la ricostruzione della preistoria

possiamo riprometterci molto di più dalla vita spirituale e sociale dei selvaggi, nei quali si riscontra un modo di vivere che abbiamo ragione di ritenere molto simile a quello dell’uomo primitivo. In questo senso l’uomo preistorico è, almeno parzialmente, un nostro contemporaneo. Voi ricordate che, cinquant’anni fa, il LOMBROSO si è valso di quest’idea per creare la sua concezione atavistica del delitto e del delinquente; i quali non rappresenterebbero altro che una regressione, un ritorno atavico ad un modo di essere che il resto dell’umanità ha, nella sua grande maggioranza, superato. Ma non ci fermeremo su questa teoria lombrosiana e non sarà solo basandosi sopra di essa che faremo alcune riflessioni sul conto dei nostri antenati dell’epoca preistorica” (1933, p. 89). Antenati “quanto mai crudeli e aggressivi [...] probabilmente [...] i più crudeli animali della creazione” (1933, p. 107).

E sempre in tema di delitto Weiss dedica alcune pagine al caso del delinquente per senso di colpa, sulla falsariga del contributo dello psicoanalista berlinese Franz Alexander e ricorda che “indagando questi casi, la psicoanalisi ha dato un notevole contributo alla criminologia” (1933, p. 69).

A tale proposito Di Tullio – premesso che “la ristrettezza e la natura stessa del lavoro” non consentivano a Weiss di affrontare direttamente l’approccio psicoanalitico al problema del crimine – riconosceva che

indubbiamente gli studiosi di criminologia, attraverso la lettura di tale lavoro, vengono a trovare chiaramente esposti quei fenomeni e quei criteri fondamentali della psicoanalisi, che possono interessare il problema specialmente della genesi del delitto, e meglio possono chiarire il meccanismo di sviluppo del reato” e anche “la reale importanza della terapia psicoanalitica” nella rieducazione sociale del delinquente, “prezioso ausilio per tutti gli altri sistemi terapeutici della criminalità (1933, p. 1577).

1932-1936: una fruttuosa collaborazione interdisciplinare. L’ombra di Lombroso

È opportuno rimarcare come l’inizio della collaborazione di Edoardo Weiss e dei suoi sodali con la *Giustizia Penale* fu contestuale alla riorganizzazione della Società Italiana di Psicoanalisi e all’avvio della *Rivista Italiana di Psicoanalisi*, avvenute entrambe nel 1932. Per due anni anzi alcuni articoli furono pubblicati in entrambi i fogli, talvolta

con limitate modifiche ai testi originali, a opera degli stessi Autori, per rendere gli scritti più fruibili a lettori non specialisti. E dopo la precoce chiusura della *Rivista Italiana*, il periodico di Norbedo sarebbe rimasto tra i pochi in Italia a offrire spazi alla psicoanalisi (Migliorino, 2015, pp. 786-87).

Fu proprio Edoardo Weiss a inaugurare il fruttuoso sodalizio con un saggio di interesse prettamente criminologico, *Il delitto considerato quale equivalente dell'autoaccusa* (1932, cc. 36-39). Il punto di partenza erano ovviamente le riflessioni di Freud sul delinquente per senso di colpa, ma arricchite da riferimenti a un pionieristico lavoro di August Aichorn sulla delinquenza minorile e al noto libro di Alexander e Staub: "Siamo abituati a pensare che una cattiva azione provochi un sentimento di colpa, se chi l'ha commessa non è sordo alla voce della coscienza; e non, viceversa, che il sentimento di colpa preceda il delitto e spinga a commetterlo" (Weiss, 1932, c. 36). Rivendicando agli analisti il merito di aver svelato la capacità delle dinamiche psichiche interne di sottrarsi alla stessa coscienza individuale, talché la prima origine di molti atti rimane spesso ignota, Weiss concludeva: "Credo che il tema, qui appena sfiorato, meriti l'attenzione dei penalisti italiani che sono sempre stati all'avanguardia anche per quanto attiene allo studio dei motivi psicologici del delitto" (1932, c. 39). Vale la pena sottolineare che Weiss, in precedenza, non si era mai interessato di questioni attinenti alla delinquenza.

Nello stesso fascicolo della rivista (il primo del 1932) comparve un secondo articolo molto più conciso – *La criminalità in rapporto al subcosciente* –, che poneva in relazione le tematiche criminalistiche con la psicoanalisi. In questo caso l'autore – Giuseppe Vidoni – era un medico organicista allievo di Morselli e collaboratore di Nicola Pende, estraneo alla cerchia weissiana. Ciononostante nel breve contributo non mancava di dare rilievo al Congresso medico-legale che si stava organizzando in Francia, dove lo psichiatra Gentil-Perrin intendeva approfondire la possibilità di impiegare la tecnica psicoanalitica nelle perizie medico-legali. L'anno dopo, Mario Piacentini – recensendo il lavoro di Gentil-Perrin – avrebbe rimarcato l'importanza data alle teorie di Freud, come

strumento utilissimo per la diagnostica del carattere e delle tendenze del delinquente", poiché "[...] solo dopo lo sviluppo del metodo psicoanalitico, sarà possibile sostituire per molte categorie di delinquenti, il sistema attuale delle pene, con misure più rispondenti alle necessità dei soggetti, con una conseguente maggior efficacia, sia dal punto di vista della prevenzione, che di quello repressivo (1933, c. 348).

Sul secondo fascicolo della *Giustizia Penale* del 1932, Weiss presentava un nuovo, denso saggio, *Libido ed aggressione* – dedicato al tema dell'aggressività umana, affrontato in una prospettiva molto ampia. Adottando una visione evolucionistica, sulla scia dell'ontogenesi haeckeliana condivisa da Freud, l'autore afferma che la civiltà umana è suscettibile di un'analisi biologica e riprendendo

largamente gli spunti di opere fondamentali quali *Al di là del principio di piacere* (1920), *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921) e soprattutto *Il disagio della civiltà* (1930), espone il conflitto perenne tra istinto di vita e istinto di morte, fra Eros e Thanatos, per cui "L'inciviltà del genere umano è stato ed è ancora fortemente ostacolato dall'energia di distruzione". Anche nei sistemi penali si manifesta l'aggressività, quale espressione del "carattere vendicativo" del castigo e, nonostante i progressi nelle modalità e nei fini delle sanzioni, "già un'analisi superficiale potrà convincerci che anche ai giorni nostri la tendenza vendicativa determina in gran parte la giustizia penale" (1932b, c.163).

I successivi due articoli pubblicati dallo psichiatra triestino sulla rivista di Escobedo – *Fondamenti della psicoanalisi* (1932) e *Il Super-Io* (1936) – divulgano e approfondiscono concetti fondanti della dottrina freudiana, ma senza confrontarsi direttamente con questioni attinenti al delitto.

Tuttavia fu un giurista, Alfredo Sandulli – avvocato di fama, politico socialista e docente universitario di procedura penale – a proporre sulle pagine della *Giustizia Penale* la disamina più interessante del rapporto fra i seguaci di Freud e la scienza criminologica italiana. Il suo scritto del 1935, *Psicoanalisi e criminologia*, rappresenta un intelligente tentativo di delineare i tratti essenziali della cd. "criminologia psicoanalitica", un approccio che in quegli anni andava sviluppandosi nell'area di intersezione fra psichiatria, diritto penale e scienze forensi, ponendosi in contrasto con i concetti fondamentali della codicistica penale. Significativamente l'articolo esordisce con un parallelo fra la "dottrina di Sigmund Freud" e "la teoria del Lombroso", due nomi che avevano parimenti ispirato entusiastiche adesioni e suscitato violente opposizioni.

Sandulli illustra con una certa approssimazione la concezione psicoanalitica del delinquente, inteso come soggetto nevrotico in cui, a differenza dell'"uomo morale", "prevale il fattore incosciente", che è per sua natura antisociale. La criminalità nevrotica, quindi, non dipende da una tara congenita, ma è il prodotto di un'educazione difettosa, è la persistenza anormale nell'adulto della antisocialità originale del bambino. Il nevrotico giustifica le sue azioni imponendosi la sofferenza dell'espiazione tramite l'auto-punizione, allo stesso modo il delinquente nevrotico trova nella pena la giustificazione per il suo delitto, che sarà per lui un procedimento di autopunizione. Ma la parte più stimolante dell'articolo sta nelle polemiche osservazioni che conclusivamente l'autore muove ai rappresentanti della scuola viennese.

Per Sandulli, gli psicoanalisti respingono la concezione lombrosiana, eppure allo stesso tempo ammettono l'esistenza del delinquente organico, non dissimile dal lombrosiano delinquente nato: "Non è col mutar nome che si riesce anche a mutare la sostanza". Essi

non accettano i principi della scuola positiva, ma negano il libero arbitrio: procedono ad una classificazione dei delinquenti, danno importanza e valore ai motivi che

condussero al delitto, ai precedenti psichici dei delinquenti, fanno anche essi ricorso alla difesa sociale, alle misure di sicurezza, alla loro individualizzazione ed indeterminata nel tempo (Sandulli, 1935, cc. 87-88).

Tutti questi concetti e principi sono del pari riscontrabili nella teoria portata avanti dalla Scuola positiva, e malgrado ciò, la psicoanalisi nega le similitudini e, anzi, non manca mai di prendere le distanze dalla corrente di Ferri.

Sandulli sa cogliere un aspetto paradossale del confronto fra le due scuole: proprio la presenza di tratti e discendenze comuni, invece che propiziare un fecondo confronto accentua la separazione, dettata dal timore – condiviso su entrambi i fronti – di dover riconoscere primogeniture culturali e/o supremazie concettuali. Risulta evidente quanto il *background* tardo-positivista delle correnti lombrosiane fosse comunque ancora presente sotto traccia nella psicoanalisi degli esordi.

Un altro giurista cultore del pensiero freudiano, Raffaele Merloni, avvocato romano di fede socialista¹⁴, nel 1935 pubblica sulla *Giustizia Penale* un breve articolo, *Concetti psicoanalitici sulla punizione e sulla psicologia del Giudice*, frutto delle sue riflessioni sulle categorie analitiche declinate al diritto, in cui tratta proprio dell'apporto della psicoanalisi alla comprensione della natura delle leggi e delle sanzioni e alla psicologia dei giudici. Lo fa partendo da un'analisi approfondita della società e dei meccanismi psicologici – studiati dalla psicoanalisi – attinente al momento in cui il patto sociale viene violato:

Uno dei fattori della civiltà consiste indubbiamente nell'organizzazione dei propri istinti: il libero sfogo dell'amore e dell'odio non è compatibile con l'ordinamento civile. Sappiamo come la vita dell'uomo, dagli albori della civiltà fino alle società organizzate di oggi, è caratterizzata da una crescente inibizione degli impulsi istintivi e dal loro orientamento verso manifestazioni di carattere sociale. D'altronde, tali potenti energie istintive, di cui l'uomo è naturalmente in possesso – energie che subiscono le più gravi limitazioni da parte della società – esigono di essere in qualche modo appagate (Merloni, 1935, c. 212).

Secondo l'Autore, l'aggressività insita nell'uomo – ad onta della costante repressione e dei tentativi di incanalarla “verso forme sempre più innocue e sublimite, permane negli strati più profondi della psiche ed è sempre in attesa di trovare giustificazioni per manifestarsi”. Alla base stessa delle leggi penali rimane “operante il bisogno di vendetta, pure essendo tale bisogno espresso in forma meno violenta e brutale di un tempo”. Tali istanze “possono tacitamente soddisfarsi contro il criminale, considerato come un nemico”.

14 Gran parte dei collaboratori della *Giustizia Penale* avevano posizioni critiche o di aperta opposizione al regime. Merloni era stato ufficialmente ammesso alla Società Psicoanalitica Italiana nel 1932 e, nel 1946, egli fu tra gli aderenti della Società Psicoanalitica Italiana ricostituitasi nel secondo dopoguerra.

In questo senso Merloni sottolinea l'importanza di approfondire lo studio della psicologia degli operatori del diritto e specialmente dei magistrati giudicanti, i quali, in possesso di tutti i dati, devono valutare l'entità del reato, la pericolosità del reo e la misura a cui sia giusto sottoporlo per ripristinare la giustizia violata nella collettività. La grave difficoltà che si incontra peraltro consiste nel fatto che i fattori irrazionali attivi nella punizione sono “disconosciuti e respinti con indignazione”. Rispetto a queste resistenze, la psicoanalisi ha segnalato “la necessità che la psicologia del giudice sia completamente modificata, perché egli possa andare verso il reo non più come l'agente punitivo, aggressivo della società, ma come il padre e l'educatore che, seppure con mezzi severi, deve proporsi il fine di riadattare e migliorare” (Merloni, 1935, c. 219).

In un successivo e più esteso saggio pubblicato nel 1936 (*Contributo allo studio del delinquente*) Merloni espone il contributo del modello psicoanalitico allo studio della personalità del delinquente, giungendo a proporre una nuova classificazione di “tipi criminali”, in alcuni dei quali assume rilievo il fattore costituzionale, in consonanza con le tendenze della criminologia clinica di quel periodo.

Il 1936 si segnala come un'annata particolarmente “densa” per la *Giustizia Penale*, che oltre al citato saggio di Merloni ospita un contributo di Weiss sul Super Io, un articolo di Nicola Perrotti¹⁵ sulla psicologia dell'amore e una nota redazionale celebrativa dell'ottantesimo compleanno del Maestro viennese: “Quello che più attrae – e va onorato – in questa singolare personalità scientifica, è lo spirito tenace di combattente, la mirabile operosità che affronta e scambussola volentieri i venerandi tabù della cultura contemporanea”. Anche in questo intervento non manca il parallelo con Lombroso: “La sua carriera, se non conosce le drammatiche asprezze di quella di qualche altro grande, come CESARE LOMBROSO, che, sotto tale aspetto, vien fatto di ricordare [...] ha certo incontrato e affrontato coraggiosamente avversità dure e opposizioni granitiche”¹⁶.

Gli anni della persecuzione razziale

Il 1936 rappresenta anche l'inizio di un periodo di crescente oscuramento culturale rispetto ai temi della psicoanalisi, e non solo¹⁷. Avversari potenti (esponenti

15 Perrotti, medico e antifascista, fu uno dei pionieri che ricostituirono la Società Psicoanalitica Italiana nel 1932, insieme a Weiss, Servadio, Musatti e a Vanda Shrenger, medico-pediatra e moglie di Weiss (Corsa, 2017). Era l'unico non ebreo del gruppo.

16 “Per Sigmund Freud” (1936), nota redazionale (*Giustizia Penale*, 3, cc. 625-626). A proposito delle “incursioni” criminologiche dei primi psicoanalisti conviene ricordare che Emilio Servadio, uno dei più stretti collaboratori di Weiss e futuro Presidente della Società Psicoanalitica Italiana (dal 1963 al 1969) fu autore, insieme a Ugo Spirito, della voce “Cesare Lombroso” per il XIX volume (1934) dell'Enciclopedia Italiana Treccani diretta da Gentile, di cui era redattore.

17 Nel maggio 1936 il Regio Decreto n.882 sul riordino delle tabelle

dell'idealismo, gerarchie ecclesiastiche) avevano già ottenuto nel 1934 la chiusura della *Rivista Italiana di Psicoanalisi*, fondata e diretta da Weiss. La guerra d'Etiopia e l'avvicinamento alla Germania nazista con l'asse Roma-Berlino rafforzarono le componenti più radicali e retrive del regime, da sempre diffidenti rispetto a dottrine di ispirazione straniera, ascendenza ebraica e contigue ad ambienti democratici.

Negli anni successivi, lo spazio dedicato alla psicoanalisi sulla *Giustizia Penale* rimase presente ma vennero pubblicati sempre meno contributi di Weiss e dei suoi amici romani. La svolta definitiva si ebbe con l'introduzione delle leggi razziali nell'autunno del 1938, quando iniziò la diaspora degli psicoanalisti italiani ed europei (in massima parte ebrei), mentre gli spazi riservati alla disciplina sulle riviste specializzate vennero praticamente azzerati.

In particolare, l'*Archivio di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi* creato da Levi Bianchini passò sotto la direzione di padre Agostino Gemelli – lo storico avversario dei lombrosiani e degli psicoanalisti – col mutato titolo *Archivio di Psicologia, Neurologia, Psichiatria e Psicoterapia*, cambiamento determinato da “considerazioni di opportunità” e per “indicare subito al lettore il programma dell'Archivio rinnovato” (Gemelli, 1939, I, 1-2, 3-9). Sul nuovo *Archivio* ogni accenno alla dottrina freudiana era rigorosamente omissivo, in compenso trovavano spazio, fra gli altri, gli “studi di psicologia razziale sul tipo italico-ariano-mediterraneo” (Gasparrini, 1939, p. 446).

Analogamente, dalla copertina dell'*Archivio di Antropologia Criminale, Psichiatria e Medicina Legale*, scomparve il riferimento allo storico fondatore, Cesare Lombroso, e mutò il direttore: al medico legale israelita Leone Lattes, subentrava l'antropologo Sergio Sergi.

In questo clima di epurazione se non di esplicita persecuzione – come nel caso degli articoli comparsi su un periodico di grande diffusione quale la *Difesa della razza*¹⁸ – non è senza significato che il tema della psicoanalisi declinato in rapporto alla criminologia e alle scienze forensi continuasse nonostante tutto a trovare ospitalità su riviste e pubblicazioni dell'area penale e criminalistica.

Così il testo della conferenza sul tema “La psicoanalisi come dottrina e come metodo, rispetto alla criminologia, al diritto penale e al diritto penitenziario”, tenuta presso la sede romana della Società italiana di antropologia e psicologia criminale dallo psichiatra napoletano Ettore Patini,

relative agli insegnamenti universitari soppresse in tutti gli atenei i corsi di antropologia criminale (Cfr. Martucci, 2019, p. 285).

18 Nel novembre del 1938, a un mese dall'entrata in vigore delle leggi razziali, su *La Difesa della Razza*, in un articolo a firma Giuseppe Maggiore si poteva leggere: “L'uomo di Marx, l'uomo di Lombroso, l'uomo di Freud – il materialismo economico, la *libido*, la delinquenza – ecco il tipo di umanità tramandataci dalla prepotente e materialistica cultura giudaica del secolo decimonono” (1938, p.). E a piè di pagina, sotto il titolo “Gli assertori della materialistica cultura giudaica del secolo XIX”, tre ritratti fotografici, quasi a suggerire una trinità diabolica: a sinistra Freud, a destra Lombroso, Carlo Marx al centro.

venne riportata integralmente sulla *Giustizia Penale* del 1939.

Patini, uno studioso di sentimenti antifascisti che aveva lavorato con De Sanctis (Guarnieri, 2016, p. 169), dopo aver citato i lavori di Alexander e Staub e della Bonaparte, concludeva la sua diligente relazione divulgativa per un pubblico di profani, riconoscendo alla psicoanalisi, ad onta delle legittime critiche, un “terso nucleo di sostanziale verità”, frutto di una “gigantesca mole di pensiero” (Patini, 1939, c. 437).

L'episodio è meno banale di quanto appaia: nel gennaio del 1940 due informative dirette alla Direzione generale della polizia del Ministero dell'interno segnalavano che in Italia i libri di Freud e la psicoanalisi in generale erano proibiti, in quanto di autore ebreo e perché “offensivi per la religione cristiana”¹⁹.

Eppure proprio nel 1940 una testata giuridica autorevole come la *Rivista Penale* pubblicò un corposo saggio dal titolo *Psicologia e psicoanalisi forensi*, a firma di Ernesto Pietriboni. L'autore, noto avvocato e giornalista di tradizioni liberaldemocratiche, era un cultore di studi criminologici con una formazione positivista. L'articolo ripercorreva gli sviluppi della psicologia criminale, la cui importanza “già il Lombroso aveva segnalato”, dedicando diverse pagine al contributo degli studi psicoanalitici sulla materia dell'inconscio. Pietriboni sintetizzava abbastanza correttamente i fondamenti della teoria freudiana, ricordando come Freud avesse ripreso la concezione haeckeliana dell'ontogenesi che ripete la filogenesi:

la storia evolutiva di ogni singolo individuo ripete sommariamente l'evoluzione compiuta nel corso di secoli e millenni dalla specie alla quale appartiene; così nella vita psichica del bambino si riscontrano molti elementi della preistoria dell'umanità [...] Cinquant'anni fa il Lombroso si è valso di quest'idea per creare la sua concezione atavistica del delitto e del delinquente (pp. 739-740).

L'articolo, ricco di richiami bibliografici in primo luogo agli scritti di Weiss e degli altri pionieri italiani che avevano collaborato alla *Giustizia Penale*, pur mantenendo una cautela di giudizio, evidenziava l'importanza dell'apporto psicoanalitico in campo criminologico e forense:

molto contributo di osservazioni può la psicoanalisi mettere a disposizione dello studio soggettivo del delinquente e molt'altro, in determinati casi, dell'analisi psicologica nella prova processuale del delitto”, dato che non “è concepibile il diritto penale avulso dalla criminologia, la quale ormai vuole rappresentata ed esplorata tutta intera la personalità del delinquente, oltre la sfera strettamente giuridico-penale del suo comportamento (Pietriboni, 1940, pp. 752-753).

19 Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Direzione polizia politica, Busta 532, fasc. Freud Sigmund (cfr. Zapperi, 2013, p. 135).

Non mancano dunque le evidenze del fatto che una parte rilevante della criminologia italiana conservasse interesse e apertura nei confronti della dottrina freudiana, nonostante la crescente ostilità del contesto politico e la montante propaganda antiebraica. La prova più significativa la si ritrova nel *Dizionario di Criminologia* edito da Vallardi nel 1943, anno fatale per le sorti del conflitto mondiale. L'opera in due volumi, che raccoglieva numerosi contributi, era curata dal celebre penalista Eugenio Floriani, dal criminologo di scuola lombrosiana Alfredo Niceforo, e da Nicola Pende, il controverso medico endocrinologo sostenitore di un'eugenica "mendeliana" ereditarista e di una politica razziale "italica" contrapposta al modello tedesco.

Il secondo volume riporta la lunga voce "Psicoanalisi", di Cesare Musatti. L'autore, ad onta delle sue origini ebraiche²⁰, trovava ampia ospitalità nel trattato, firmando altri due lemmi: "Omossessualità" e "Psicologia" (quest'ultimo di ben 13 pagine). Le ultime due sezioni di "Psicoanalisi", sono dedicate ai rapporti con la criminologia (*Psicoanalisi del delitto*) e con il sistema penale (*Psicoanalisi e giustizia punitiva*). In relazione al primo punto, Musatti – già distintosi per l'importante saggio sulla psicologia della testimonianza (1931) – scriveva che la psicoanalisi "costituisce uno strumento prezioso anche per la intelligenza del delinquente e del delitto" (1943, II, p. 755) richiamando ampiamente le concettualizzazioni di Freud sul delinquente per senso di colpa e le successive riflessioni di Alexander e Staub.

A proposito dell'"originaria e istintiva antisocialità dell'essere umano", in linea con il profondo pessimismo antropologico di Freud, Musatti affermava con decisione: "La psicoanalisi non si domanda perché l'uomo diventa delinquente, ma piuttosto perché egli non diventi tale" (1943, II, p. 756).

Sulla stessa linea si colloca la cospicua voce "Psicoterapia", a firma di Domenico Rossi²¹, che proclamava "luminosa ed iconoclasta la rivoluzionaria scoperta di Freud" e che, ragionando sulle "applicazioni criminologiche" della "teoria psicoanalitica del delitto", la riconosceva come "brillante e profonda impostazione di un nuovo problema; quello della psicogenesi neurotica del delitto, anche se, in data di oggi, si trova, conviene riconoscerlo, in fasce" (1943, II, p. 827).

Infine vale la pena di segnalare, sempre nel secondo volume del *Dizionario*, la voce "Psicologia criminale", redatta da Benigno di Tullio, dove il quarto paragrafo è dedicato proprio alla psicoanalisi. A proposito della necessità dell'indagine psicologica sui fattori fisio-psichici che intervengono nella genesi individuale del delitto, Di Tullio affermava con chiarezza:

si comprende da tutto ciò l'importanza che ha anche la dottrina psicoanalitica nella valutazione della dinamica criminale, soprattutto in rapporto al fenomeno della rimozione e dei complessi che ne possono derivare, e dei conseguenti reati dovuti ai meccanismi della difesa, della catarsi, del conflitto, ecc. (1943, II, p. 785).

Conclusioni

La ricognizione delle fonti riportata nelle pagine precedenti dimostra come nel periodo fra le due guerre – in particolare dopo il 1930 - il pur ridotto manipolo dei pionieri italiani della psicoanalisi coltivasse un genuino interesse per le tematiche criminologiche e penalistiche, arrivando – nel peculiare caso di Levi Bianchini – a vantare orgogliosamente una doppia appartenenza, lombrosiana e freudiana. Simmetricamente, non vi è dubbio che anche esponenti di rilievo della scuola criminologica manifestarono apertura e curiosità per i contributi del modello analitico. In questo essi rinnovarono quella prima fase sostanzialmente "benevola" (David, 1990, p. 144) che in Italia aveva caratterizzato l'atteggiamento di parecchi psichiatri e antropologi prima della Grande Guerra. Un atteggiamento in parte mutato proprio in conseguenza della drammatica polarizzazione (la "guerra degli spiriti") che nell'immane conflitto aveva coinvolto direttamente la comunità scientifica europea, criminologi inclusi (Martucci, 2016).

Nel primo dopoguerra, come osserva David, "l'Austria era per l'Italia la nazione nemica per eccellenza, e Freud era Viennese. Il fascino esercitato sulla élite italiana da quel formidabile centro culturale che fu la Vienna fin de siècle si trasformò in un senso ambivalente di ostilità e rifiuto" (1990, p. 162). Da qui l'atteggiamento di una personalità come Morselli che, nella sua discussa opera sulla psicoanalisi, giunse a rivendicare, comparando Lombroso a Freud, "la superiorità dell'alienista Italiano sull'Austriaco", del vero "clinico" sul giovane "correligionario" (1926, vol. I, pp. 317-18, 343-44), il quale avrebbe semplicemente "psicologizzato" l'"atavismo" della scuola lombrosiana (vol. II, pp. 131-132).

Quanto fosse trasversalmente diffuso l'equivoco semplificatorio di un Freud mero epigono delle categorie lombrosiane è testimoniato dalle scettiche considerazioni che Antonio Gramsci esprimeva in una delle sue corrispondenze dal carcere:

Io poi credo che più della psicoanalisi conti il medico curante; il vecchio Lombroso, sulla base della psichiatria tradizionale, otteneva risultati sorprendenti... [...] per il resto, Freud ha fatto come Lombroso, cioè ha voluto fare una filosofia generale di alcuni criteri empirici di osservazione, ma ciò importa poco (1965, p. 428).

Tuttavia, nonostante la presenza e il peso di questi pregiudizi, penalisti e figure di rilievo della criminologia dell'epoca – come Benigno Di Tullio – seppero riconoscere nelle teorie psicoanalitiche quanto vi era di innovativo e

20 Musatti, agnostico, di padre ebreo e madre cattolica, riuscì a eludere le persecuzioni procurandosi un falso certificato di battesimo.

21 Domenico Rossi all'epoca era primario di psichiatria nel manicomio di Nocera Inferiore, l'ospedale che era stato diretto dal 1931 al 1938 da Marco Levi Bianchini, rimosso perché ebreo.

originale in rapporto all'interpretazione della criminogenesi e al trattamento del reo. In ciò incoraggiati anche da quelle tracce di un'antica comunanza di radici tardo-positiviste che si colgono in filigrana nei non pochi scritti criminologici dei seguaci di Freud nella penisola, inclusi quelli di Edoardo Weiss.

Un confronto dunque - se non propriamente un dialogo - che, seppure tra reticenze e difficoltà crescenti, si dipanò negli anni Trenta e proseguì sino a guerra inoltrata, anche dopo la drammatica cesura delle persecuzioni razziali. Ma nei decenni successivi, quelli del "periodo d'oro" del movimento psicoanalitico, culturalmente quasi egemonico (Rossi & Verde, 2007, p. 5), di quei rapporti difficili e avventurosi sarebbe rimasta ben poca memoria.

Riferimenti bibliografici

- Alexander, F. & Staub, H. (1929). *Der verbrecher und seine richter* (trad. it., *Il delinquente e i suoi giudici. Uno sguardo psicanalitico nel campo del diritto penale*, Giuffrè, Milano, 1948).
- Bonaparte, M. (1927). Le cas de Madam Lefebvre. *Revue Francaise de Psychanalyse*, 1 (1): 149-198
- Bonaventura, E. (1950). *La psicoanalisi*, (4th ed). Milano: Mondadori.
- Breuer, J. & Freud, S. (1895). *Die Studien über Hysterie*. Leipzig: F. Deuticke.
- Cammarata, M. (2019). *Angeli, Margherite, Mandolini e altri Levi erranti*. Roma: Alpes.
- Corsa, R. (2013). *Edoardo Weiss a Trieste con Freud. Alle origini della psicoanalisi italiana. Le vicende di Nathan, Bartol e Veneziani*. Roma: Alpes.
- Corsa, R. (2015). Marco Levi Bianchini. Lo psichiatra temerario che fondò la Società Psicoanalitica Italiana. *Rivista di Psicoanalisi*, 61(3): 751-782.
- Corsa, R. (2017). *Vanda Shrenger Weiss, la prima psicoanalista in Italia. La psicoanalisi a Roma in epoca fascista*. Roma: Alpes.
- Corsa, R. & Martucci P. (2022). Freud e Lombroso. Tracce inedite di un incontro mancato. *Rivista di Psicoanalisi*, 67, (2), (in press).
- David, M. (1990). *La psicoanalisi nella cultura italiana* (3rd ed. rev.). Torino: Bollati Boringhieri.
- Di Tullio, B. (1933a). Finalità scientifiche e pratiche di una società italiana di antropologia e psicologia criminale. *Rivista di diritto penitenziario*, 3: 1055-1061.
- Di Tullio, B. (1933b). Recensione a E. Weiss, *Elementi di Psicoanalisi*. *Rivista di diritto penitenziario*, 3: 576-1577.
- Di Tullio, B. (1934a). La costituzione della "Società italiana di antropologia e psicologia criminale per la lotta contro il delitto" in Roma. *Archivio generale di neurologia, psichiatria e psicoanalisi*, 13: 148-150.
- Di Tullio, B. (1934b). Società italiana di antropologia e psicologia criminale per la lotta contro il delitto. *Rivista di diritto penitenziario*, 4: 88-104.
- Fornaro, M. (2006). L'incrinatura del paradigma organicista in psichiatria. In S. Cigada, M. Verna (Eds.), *Simbolismo e naturalismo: un confronto*. Milano: Vita e Pensiero.
- Freud, S. (1895). Obsessions et phobies: leur mécanisme physique et leur étologie. *Revue Neurologique*, 3: 33-38.
- Freud, S. (1915). *Sulla psicoanalisi: cinque conferenze tenute nel settembre 1909 alla Clark University di Worcester Mass. in occasione del 20. anniversario di fondazione* - prima traduzione italiana sulla seconda edizione tedesca del 1912, (del Prof.) M. Levi Bianchini, *Biblioteca Psichiatrica Internazionale*, n. 1. Nocera Superiore: Il Manicomio "Archivio di Psichiatria e Scienze Affini".
- Freud, S. (1916). Die Verbrecher aus Schuldbewusstsein. *Imago*, 4: 317-336.
- Freud, S. (1932). Introduzione. In E. Weiss (1933), *Elementi di psicoanalisi* (2th ed.) Milano: Hoepli.
- Freud, S. (1990). *Epistolari, Lettere alla fidanzata e ad altri corrispondenti. 1873-1939*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gasparrini, N. (1939). Le varianti psichiche razziali (studio di psicologia razziale sul tipo italo-ariano-mediterraneo). *Archivio di psicologia, neurologia, psichiatria e psicoterapia*, 1: 446-471.
- Gemelli, A. (1939). A modo di introduzione: la psicologia al centro dell'interesse delle scienze che studiano l'uomo. *Archivio di psicologia, neurologia, psichiatria e psicoterapia*, 1: 3-9.
- Guarnieri, P. (2009). Lombroso e la scienza positiva. In Montaldo S. & Tappero P. (Eds.), *Cesare Lombroso cento anni dopo* (pp.141-154). Torino: UTET.
- Guarnieri, P. (2016). *Italian Psychology and Jewish Emigration under Fascism*. London: Palgrave Mac Millan.
- Ginzburg, C. (1979). Spie. Radici di un paradigma indiziario. In A. Gargani (Ed.), *Crisi della ragione* (pp. 158-209). Torino: Einaudi.
- Gramsci, A. (1965). *Lettere dal carcere*. Torino: Einaudi.
- Jung, C.G. (1908). Le nuove vedute della psicologia criminale: contributo al metodo della diagnosi del fatto. *Rivista di psicologia applicata*, 4: 285-304.
- Levi Bianchini, M. (1921). Cesare Lombroso. Un grande iniziato. *Archivio Generale di Neurologia Psichiatria e Psicoanalisi*, 2: 109-112.
- Levi Bianchini, M (1950). *La vita tormentata di uno psicoanalista*. Unpublished manuscript.
- Lombroso, C. (1897). *Genio e degenerazione. Nuovi studi e nuove battaglie*. Palermo: Sandron.
- Lombroso, C. (1902). *Nuovi studi sul genio. II. Origine e natura dei geni*. Milano-Palermo-Napoli: Sandron.
- Maggiore, G. (1938). Logica e moralità del razzismo. *La difesa della razza*, 1 (3): 31-32.
- Martucci, P. (2009). Un'eredità senza eredi. L'antropologia criminale in Italia dopo la morte di Cesare Lombroso. In S. Montaldo & P. Tappero (Eds.), *Cesare Lombroso cento anni dopo* (pp. 291-300). Torino: Utet.
- Martucci, P. (2016). Il delitto più grande. I criminologi italiani e la prima guerra mondiale. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 10 (3): 154-166.
- Martucci, P. (2019). Il bianco imperfetto. Da Cesare Lombroso al razzismo scientifico: una falsa parentela. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 13: 278-289.
- Migliorino, F. (2015). Il dr. Freud e le riviste dei colpevoli. *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 44: 745-816.
- Migliorino, F. (2016). *Edoardo Weiss e "La Giustizia penale". Zone di contagio tra psicoanalisi e diritto*. Roma-Acireale: Bonanno.
- Merloni, R. (1935). Concetti psicoanalitici sulla punizione e sulla psicologia del Giudice. *La Giustizia Penale*, 41: 212-219.
- Merloni, R. (1936). Contributo allo studio del delinquente. *La Giustizia Penale*, 42: 632-644.
- Morselli, E. (1926). *La psicanalisi*. Torino: Bocca.

- Musatti, C. (1931). *La psicologia della testimonianza*. Padova: Cedam.
- Musatti, C. (1943). Psicoanalisi. In E. Florian, A. Niceforo & N. Pende (Eds.), *Dizionario di Criminologia* (Vol.2), (pp. 752-757) Milano: Vallardi.
- Musatti, C. (1961). Necrologio. Marco Levi Bianchini. *Rivista di Psicoanalisi*, 6: 3-5.
- Rossi, D. (1943). Psicoterapia. In E. Florian, A. Niceforo & N. Pende (Eds.), *Dizionario di Criminologia* (Vol.2) (pp. 821-827). Milano: Vallardi.
- Patini, E., (1939). La psicanalisi come dottrina e come metodo, rispetto alla criminologia, al diritto penale e al diritto penitenziario. *La Giustizia Penale*, 45: 422-447.
- Piacentini, M. (1933). Recensione a G.P.H. Gentil-Perrin, La psychanalyse en médecine légale. *La Giustizia Penale*, 39, 348.
- Pietriboni, E. (1940). Psicologia e psicoanalisi forensi. *Rivista Penale*, 61: 731-756.
- Ponti, G. & Merzagora Betsos, I. (2008). *Compendio di criminologia* (5th ed.). Milano: Raffaello Cortina.
- Reik, T. (1959). *The Compulsion to Confess. On the Psychoanalysis of Crime and of Punishment*. (trad. it. *L'impulso a confessare*, Feltrinelli, Milano, 1967).
- Rossi, R. & Verde, A. (2007). Quattro fratelli, quattro modi per delinquere: su alcuni rapporti tra criminologia e psicoanalisi. *Giornale italiano di psicopatologia*, 13: 4-13.
- Sandulli, A. (1935). Psicoanalisi e criminologia. *La Giustizia Penale*, 41: 87-90.
- Vidoni, G. (1932). La criminalità in rapporto al subcosciente. *La Giustizia Penale*, 38: 56-57.
- Weiss, E. (1932a). Il delitto considerato quale equivalente dell'autoaccusa. *La Giustizia Penale*, 38: 36-39.
- Weiss, E. (1932b). Libido ed aggressione. *La Giustizia Penale*, 38: 154-164.
- Weiss, E. (1933). *Elementi di psicoanalisi*. (2th ed.). Milano: Hoepli.
- Zapperi, R. (2013). *Freud e Mussolini*. Milano: FrancoAngeli.